

Benevento

La storia della città.

Secondo la leggenda, **Benevento** venne fondata intorno al 1200 a.C. dall'eroe greco Diomede dopo aver ucciso un grosso cinghiale che infestava le campagne circostanti. Per tale motivo, il cinghiale è diventato simbolo della città. In questa fase presannitica, Benevento si estende principalmente lungo i fiumi Sabato e Calore e ruota intorno all'orbita della **civiltà ausonica**.

Ben presto la città cade sotto l'influenza dei **Sanniti**, una federazione di popoli di lingua osca, per cui il nome ausonico *Maloentum* si trasforma nell'osco *Maluentum*. Durante le guerre sannitiche, Benevento è una delle roccaforti più importanti, ed infatti quando Roma riesce a conquistarla nel 290 a.C., le guerre finiscono.

Anche i **Romani** considerano Benevento una città strategicamente importante e non solo dal punto di vista militare; per questo non la radono al suolo come di solito facevano con le città vinte. Sarà proprio qui che i romani riusciranno a sconfiggere Pirro nel 275 a.C. e il felice evento spingerà i romani dapprima a cambiare nome alla città, che diventa appunto *Beneventum*, e successivamente a trasformarla in colonia romana.

Il processo di romanizzazione della città avrà una accelerazione nel corso della seconda guerra punica, quando Benevento si dimostrerà fedele a Roma inviando migliaia di volontari a contrastare l'avanzata di Annibale (214 a.C.) e raggiungerà l'apice nell'86 a.C. quando la città diventa Municipio Romano (S.P.Q.B.). Comincia per Benevento il periodo più florido della sua storia: la città è sede di scambi commerciali e fermenti culturali per via del suo posizionamento sulla via Appia; numerose opere pubbliche fanno di Benevento una vera e propria meta turistica; la popolazione cresce e prospera.

Del periodo romano è l'imponente **Arco di Traiano**, eretto nel 114 d.C. per celebrare la pacificazione dell'Impero. È infatti l'unico arco di trionfo dell'antichità a non rappresentare scene di guerra ma scene di pace tra l'impero e i popoli che premevano ai suoi confini. Altre opere del periodo romano sono: il **teatro romano**, che poteva ospitare non meno di 12.000 spettatori; l'**anfiteatro**, che ancora non è stato riportato alla luce; il **ponte Leproso**, che si trovava proprio sul tracciato della via Appia; il **tempio di Iside** di cui oggi possiamo ammirare l'obelisco lungo il corso Garibaldi; il **Bue Apis** in corso Dante e reperti neogizi nel **Museo del Sannio**; oltre a numerosi edifici di cui oggi l'area archeologica dell'Arco del Sacramento costituisce una importante testimonianza.

Con lo spostamento dell'asse politico dell'Impero verso oriente, Benevento comincia lentamente a decadere, mantenendo comunque la sua importanza strategica, sia per il commercio che per gli eventi militari. È infatti un centro ambito anche per i **Bizantini**, che fanno di tutto per conquistarla nel corso della guerra greco-gotica (535-553). È in questa fase che la città si dota di potenti mura perimetrali, che poi i **Longobardi** amplieranno ancora di più.

Che a Benevento si respiri ancora la grandezza di Roma è testimoniato dal fatto che i Longobardi decideranno di stabilire proprio qui il loro ducato meridionale. **Zottone, primo duca di Benevento**, la conquista nel **571** e dà l'avvio ad una rinascita della città. Nel periodo longobardo, infatti, Benevento è sede di una delle zecche più importanti d'Europa, è la città del *Sacrum Palatium*, la sontuosa reggia longobarda che dovrebbe trovarsi sotto piazza Piano di Corte, ed ospita Paolo Diacono, uno dei massimi storici medievali.

Nel **762**, **Arechi II**, completa la **chiesa di Santa Sofia**, molto originale per gli effetti prospettici che si creano tra il decagono che la delimita e la sua pianta esagonale, che presenta su ogni vertice colonne provenienti forse dal Tempio di Iside, con allegorie particolarissime sui capitelli.

Santa Sofia divenne famosa in tutta la cristianità per via del suo *Scriptorium* all'interno del quale si utilizzava la scrittura beneventana, diffusa in molte parti d'Europa.

Nel periodo longobardo la città si sposta sempre più in alto: la zona nei pressi dei fiumi viene abbandonata, la cinta muraria viene rinsaldata e i monumenti romani vengono utilizzati come cave naturali dalle quali attingere materiali edili (ancora oggi, inoltrandoci nei vicoli, possiamo notare negli edifici medievali la presenza di numerosi elementi architettonici romani). In questo periodo

viene costruita anche la chiesa di Sant'Ilario, che intorno al 1148 aveva annesso un monastero e si trovava fuori dalle mura cittadine.

Durante il principato di Arechi la città è un polo di attrazione culturale, uno dei pochi nelle tenebre dell'Alto Medioevo. Una leggenda racconta che Carlo Magno, affascinato dalla vita culturale di Benevento ed invidioso della cultura personale di Arechi II, sia venuto in città sotto mentite spoglie per constatare di persona quel che si diceva attorno a Benevento, cioè che era una città nella quale quasi tutti sapevano leggere e scrivere. Per Carlo Magno, il quale sapeva leggere ma non imparò mai a scrivere, la Benevento longobarda era dunque un modello da imitare.

Nel periodo del Ducato longobardo, Benevento era una delle poche città floride nel panorama desolante dell'Alto Medioevo, riuscendo a garantire non solo un'intensa attività culturale, ma anche una vasta produzione cerealicola ed una vitalità commerciale, resa evidente dall'esistenza di una zecca in città e dalla ampia diffusione geografica dei ritrovamenti archeologici delle monete beneventane.

Nel **1077 muore l'ultimo duca longobardo Landolfo VI** e i **Normanni**, che esercitavano la propria influenza sulla città da tempo, la regalano al papa, per cui Benevento diventa dominio pontificio, anche se la popolazione tenta di dare vita ad un **libero Comune (1080)**, cacciando il messo papale e scatenando una rivolta che si conclude con la sconfitta dei ceti popolari e la vittoria dell'élite legata alla Chiesa.

Nel **XII secolo** Benevento si troverà al centro dei conflitti tra l'Impero e il Papato, con due assedi da parte di **Federico II** e lo svolgimento della celebre **Battaglia di Benevento**, combattuta tra **Manfredi di Svevia** e **Carlo d'Angiò nel 1266** e cantata, fra gli altri, anche da Dante.

In questo periodo si completa la costruzione del chiostro di Santa Sofia, oggi sede del Museo del Sannio, inconfondibile per via delle pittoresche colonne e per la costruzione degli archi a forma di ferro di cavallo.

Nel **1280** si completano **il campanile e la facciata del Duomo**, che già i Longobardi avevano fondato nel VII secolo. Il duomo, in stile romanico, con pianta a croce latina a cinque navate, divenne ben presto famoso in tutto il mondo soprattutto per le sue porte di bronzo, del 1220, all'epoca le più grandi del mondo cristiano.

Distretto nel bombardamento alleato del 1943, il Duomo venne ricostruito negli anni successivi, ma le navate vennero ridotte a tre.

Per tutto il **XV secolo** la città è lacerata da lotte intestine tra diverse fazioni, che ne impediscono lo sviluppo e che si concluderanno nel 1530 con la firma di una storica pace, per cui il quartiere dove tale accordo venne firmato assunse il nome di Pacevecchia, nome che conserva tuttora.

Nel **1688** e nel **1702, due tremendi terremoti devastano la città**, distruggendo per sempre il campanile di Santa Sofia, del XII secolo, e la cupola della chiesa. Solo grazie all'impegno del vescovo Orsini, il futuro papa Benedetto XIII, Benevento tornerà a nascere. È di questo periodo la parte più moderna della Rocca dei Rettori, residenza dei delegati del papa, ampliata sulla base del vecchio mastio altomedievale che i Longobardi avevano ingrandito e trasformato in una porta d'accesso alla città. Si decide inoltre di ricostruire il campanile di Santa Sofia non più a ridosso della chiesa ma più avanti, in corrispondenza del muro che all'epoca chiudeva l'attuale piazza.

Nel **XVIII secolo** la città farà gola anche ai **Borbone**, che l'occuperanno dal **1768** al **1774**, e aderirà nel **1799** alla **Repubblica Partenopea**, per poi essere conquistata, nel **1806**, dalle **truppe napoleoniche** che diedero vita ad un nuovo principato, donato da Napoleone al suo fido Talleyrand, il quale si dedicherà a numerosi interventi urbanistici tesi a razionalizzare lo sviluppo discontinuo e caotico del centro abitato, il più importante dei quali è l'abbattimento del muro che chiudeva il complesso di Santa Sofia, che così diventa una piazza, nella quale il Talleyrand fa costruire la fontana centrale.

Tornata allo Stato della Chiesa dopo il congresso di Vienna (1815), Benevento saluterà positivamente i moti risorgimentali e sancirà nel **1860 l'annessione al regno d'Italia** con un plebiscito. La conseguente nascita della Provincia di Benevento darà uno slancio alla città e alla sua conformazione urbanistica: la cinta muraria viene in più parti abbattuta, le porte vengono aperte

definitivamente e numerosi imponenti palazzi, necessari per il nuovo assetto dello Stato, riempiranno la città.

Dal 1860 in poi Benevento comincia ad espandersi anche fuori le mura. Il **periodo liberale** trasformerà soprattutto Piazza Roma e Corso Garibaldi, oggi epicentro della vita cittadina, con la costruzione del Teatro Vittorio Emanuele (poi Teatro Comunale). Anche durante il **fascismo** saranno tantissimi gli interventi architettonici, come ad esempio l'urbanizzazione del Viale degli Atlantici, l'abbattimento della storica Porta Rufina, la costruzione del palazzo della Camera di Commercio, il monumento ai Caduti in Piazza Castello, la sistemazione di Piazza Risorgimento e soprattutto l'urbanizzazione del Rione Libertà, conosciuto come “le palazzine”, nel quale abita un terzo dei cittadini beneventani.

Ma il fascismo porterà l'Italia in guerra e la guerra sarà per Benevento una immensa tragedia, tanto da farle meritare la medaglia d'oro al valor civile per i grossi sacrifici patiti in quel periodo. **I bombardamenti alleati del 1943**, infatti, provocheranno oltre 3000 morti e la distruzione di numerosi edifici, tra cui il Duomo, la Fontana Orsini (oggi ricostruita e riposizionata nell'omonima piazza), le caratteristiche abitazioni di Via Posillipo e di Vico Bagni, di cui oggi rimangono solo vaghi ricordi nella toponomastica.

Nel **dopoguerra** saranno tantissimi i nuovi edifici che andranno a trasformare la città, dandole un aspetto più moderno, non sempre conciliante con la sua storia architettonica. Tra i monumenti del secondo dopoguerra occorre ricordare l'**Hortus Conclusus**, opera del maestro Mimmo Palladino, leader della transavanguardia, capace di riempire uno spazio precedentemente vuoto con un'architettura concettuale che richiama visitatori da ogni parte del mondo.

Fondamentale per la città è stata l'istituzione dell'Università degli studi del Sannio, la quale è diventata volano di ricerca e sviluppo, capace di attrarre migliaia di studenti, anche stranieri, che popolano le piacevoli serate tra i tantissimi locali del centro storico.

Oggi Benevento guarda al futuro con serenità: una sempre maggiore accortezza riservata al turismo e all'accoglienza potrà davvero fare della città una perla della Campania, con una qualità della vita molto più alta rispetto alle altre città del meridione, grazie all'assenza di problemi connessi alla deindustrializzazione e ad un'ampia filiera di eccellenza nel settore dell'enogastronomia: dal liquore Strega al vino Aglianico, dal Torrone ai tantissimi prodotti tipici come salumi e formaggi.

Arco di Traiano.

L'**Arco di Traiano** è un'opera unica al mondo. Simbolo di Benevento, rappresenta una testimonianza ben conservata della civiltà romana. Per la sua edificazione si indica la data del 114 d.C. Venne costruito per celebrare la figura dell'imperatore Traiano in occasione dell'inaugurazione della via Appia, strada che collegava Roma a Brindisi.

Per la sua grandezza, venne nei secoli chiamato “Porta Aurea”. E Traiano viene ricordato come “*Optimus*”, principe illuminato la cui fama è giunta intatta fino ai nostri giorni. Lo stesso

Dante lo poneva in Paradiso a testimonianza di una grandezza indiscussa.

L'arco si presenta composto da un solo fornice alto m 15,60 e largo m 8,60. Su ogni facciata troviamo quattro semicolonne, disposte agli angoli dei piloni, che sorreggono una trabeazione. Oltre le architravi vi è un attico, che sporge nella parte centrale sopra il fornice, e che presenta all'interno uno



spazio coperto da una volta a botte. È costruito in blocchi di pietra calcarea, rivestiti da *opus quadratum* in blocchi di marmo pario.

La ricca decorazione scultoria mostra temi diversi su ogni facciata: quella interna, che guarda alla città e ai cittadini, si rivolge alla pace e alla provvidenza mentre quella esterna che guarda alle province si riferisce alla guerra e alle provvidenze dell'imperatore. L'attico presenta un'iscrizione dedicatoria centrale e due pannelli a bassorilievo: quello esterno conteneva due raffigurazioni, quella a sinistra era un *omaggio alle Divinità agresti* mentre quella a destra la *Deduzione di Colonie provinciali*.

Il pannello sul lato interno, anch'esso contenente due raffigurazioni, presentava a sinistra *Traiano accolto dalla triade capitolina* e a destra *Traiano nel Foro Boario*.

Il fregio della trabeazione raffigura la *processione per il trionfo di Traiano sulla Dacia*, ad altissimo rilievo. Su ciascun pilone altri due pannelli, posti l'uno sull'altro, raffigurano ancora *scene ed allegorie delle attività imperiali*. I pannelli sono divisi da rilievi decorativi più bassi con rappresentazioni di *vittorie tauroctone* al centro e *gli/le Amazzoni* in alto.

I pennacchi dell'arcata del fornice raffigurano *personificazioni del Danubio e della Mesopotamia* sul lato esterno e la *Fedeltà militare* sul lato interno, accompagnate dai *Geni delle quattro stagioni*; sulle chiavi dell'arco si presentano altre raffigurazioni: *la Fortuna* sul lato esterno e *Roma* sul lato interno. I lati interni del fornice presentano due grandi pannelli scolpiti che raffigurano scene delle attività svolte da Traiano nella città. A sinistra troviamo il *Sacrificio per l'inaugurazione della Via Traiana* mentre a destra è scolpita *l'istituzione degli Alimentaria* (istituzione benefica avviata da Traiano per aiutare i bambini dell'Italia romana) simboleggiata dai pani sul tavolo al centro. Infine, sulla volta, compare la raffigurazione dell'Imperatore incoronato da una Vittoria.

Arechi I, immediatamente dopo la conquista longobarda, nel VI secolo d.C., lo ingloba nella nuova cinta muraria, facendolo divenire porta urbica. Questa nuova funzione ne ha garantito l'uso e, dunque, la conservazione nel tempo. Uscito illeso anche dal terribile terremoto nel 1688, che distrusse molti monumenti di Benevento, l'arco, nella documentazione cartografica più antica, è raffigurato ancora completamente inglobato nella cinta muraria.

Il primo concreto intervento di isolamento si realizza con il pontificato di Pio IX nel 1854. Alla fine dell'Ottocento si demolisce la sopraelevazione dell'attico e si sostituiscono i pezzi mancanti della cornice con nuovi travertini sagomati. In seguito, le foto della seconda guerra mondiale mostrano un arco completamente ricoperto di sacchetti di sabbia, mantenuti da strutture lignee per proteggerlo da eventuali bombardamenti.

Nel 1975 la Soprintendenza ai monumenti della Campania esegue un intervento per il consolidamento statico ed il restauro conservativo dell'Arco. Dopo il terremoto del 1980, sulla base di controlli, è stato stabilito l'avvio, con la massima urgenza, di un restauro dell'intero monumento a causa della ripetuta caduta di frammenti.

I lavori, svolti in diverse fasi, culminano nel 1999, con l'allestimento di un ponteggio speciale per poter seguire da vicino il restauro e soprattutto ammirare i rilievi che costituiscono una sintesi iconografica degli oltre dieci anni di governo e azioni militari dell'Imperatore.

Oggi l'osservatore che per la prima volta viene a Benevento e si imbatte in questa opera, simbolo dell'avventura di un imperatore, Traiano, e di una città, Roma, non può evitare di immergersi in un'atmosfera magica nella quale la sfida con l'eternità trova la sua concretizzazione.

Teatro Romano.

Il teatro romano è un'antica struttura romana costruita nel II secolo dall'imperatore Adriano nelle vicinanze del *Cardo maximum* e ultimato ai tempi di Caracalla.

La costruzione originale poteva contenere fino a 10.000 persone per 90 metri di diametro, ma la coesione della struttura è ormai quasi del tutto inesistente. Ciò che ci è pervenuto a seguito delle guerre e dei terremoti sono una parte della scena, la cavea, l'orchestra e il primo e parte del secondo e i tre ordini di 25 arcate che definiscono la facciata esterna. La cavea a pianta semicircolare era collegata

alla scena attraverso una facciata in laterizio, con tre porte monumentali e ampie nicchie, probabilmente destinate a contenere le statue di gladiatori e di personaggi famosi della famiglia imperiale.

La stessa cavea è fiancheggiata da due aule, le *Parodoi*, e in particolare la sala a destra conserva il pavimento in mosaico e lo zoccolo inferiore rivestito da lastre marmoree policrome come forse doveva essere rivestita gran parte del teatro. Per i romani invece, sotto il nome di *Versurae*, fungevano da ingresso per coloro che sedevano ai posti d'onore.

Entrando sulla scena vi sono due cippi: sul primo, collocato sulla facciata anteriore troviamo l'iscrizione che celebra Adriano e che indica l'inizio dei lavori. Adriano istituì un *Curator* per la costruzione che fu inaugurata nel 126 d.C. Sul secondo cippo, posto sulla facciata posteriore, si celebra Caracalla e si indica la data di chiusura dei lavori, 200-210 d.C. dopo un ampliamento che testimonia l'importanza raggiunta dalla città a seguito dell'inaugurazione della via Traiana.

Dalle decorazioni originarie ci sono pervenuti i mascheroni conservati sul viale d'ingresso e alcuni affreschi e arcate in pietra, delimitate a colonne in stile tuscanico, comunicanti con l'interno attraverso una serie di corridoi alternati a scale. Dietro la scena si conservano, inoltre, i resti di tre scale con numerosi frammenti di colonne e di trabeazioni che fanno pensare all'esistenza di un secondo ingresso monumentale.

La ristrutturazione della struttura fu realizzata a partire dal 1923 per opera di Almerico Meomartini, interrotta nel 1930 a causa del terremoto e poi ripresa e portata a termine nel 1934, ma il teatro fu riaperto al pubblico solo a partire dal 1957. Su quanto rimaneva del teatro nel XVII secolo fu costruita la chiesetta ad una navata di Santa Maria della Verità ristrutturata dopo il terremoto del 1980. Attualmente, in estate, la struttura ospita vari spettacoli di prosa, danza e lirica.

Ponte Leproso.

Posto sul fiume Sabato, collegava la via Appia alla città. Fu restaurato durante il periodo di Settimio Severo e Marco Aurelio Antonino, con successivi interventi nel corso dei secoli. Oggi ci sono pervenute solo quattro arcate; denominato in origine ponte Marmoreo, probabilmente deve l'attuale nome alla vicinanza, nel Medioevo, ad un lebbrosario. Nei pressi del ponte si trova l'antico cimitero di Santa Clementina.



Chiesa di Santa Sofia.

Dal 25 giugno 2011 la **chiesa di Santa Sofia**, che fa parte del sito seriale “I Longobardi in Italia. I luoghi del potere (568-774 d.C.)”, è nella lista del Patrimonio Mondiale dell'Unesco.

La chiesa di Santa Sofia fu completata da Arechi II nell'anno 762 e rappresenta una delle più importanti testimonianze architettoniche della *Longobardia Minor*. La chiesa fu costruita sul modello della Cappella Palatina di Liutprando a Pavia e divenne ben presto tempio nazionale dei Longobardi che si rifugiarono nel Ducato di Benevento dopo la sconfitta del re Desiderio ad opera di Carlo Magno nel 774.

L'edificazione rientrava in un ampio progetto intrapreso da Arechi il cui scopo era creare uno stile aulico attraverso la costruzione di monumenti illustri. Fu dedicato a Santa Sofia o, in altre parole, alla Sapienza, come l'omonima chiesa di Costantinopoli. Al di là della splendida chiesa, importante fu anche lo *scriptorium*, fondamentale per la perpetuazione della scrittura beneventana, un tipo di scrittura famosa in tutto il mondo.

La chiesa di Santa Sofia si presenta come un edificio di straordinario interesse architettonico. Pur essendo di piccole dimensioni, ha un'architettura molto particolare e del tutto nuova per l'epoca. La

chiesa ha una pianta che, similmente a quella di Costantinopoli, al centro è a forma di esagono, e ai vertici presenta 6 colonne provenienti, probabilmente dal Tempio di Iside. L'esagono interno è circondato da un anello decagonale con otto pilastri di pietra calcarea bianca e due colonne ai fianchi dell'entrata.

Il muro perimetrale ha per alcuni tratti forma circolare mentre per altri è a forma di stella, a testimonianza dell'eccezionale abilità impiegata nella costruzione. Anche le volte assumono varie forme: quadrangolari, romboidali, triangolari. La chiesa mostra inoltre numerose influenze artistiche: il corpo centrale slanciato rimanda alla tradizione longobarda come nel caso della chiesa di Santa Maria in Pertica a Pavia mentre lo sviluppo dei volumi rimanda all'architettura bizantina.

Da tener conto sono anche le statue lignee di *San Giovanni* e dell'*Immacolata* ad opera di Gennaro Cerasuolo, precedentemente site nel convento di San Francesco.

Fondamentali per la connessione al periodo longobardo sono gli **affreschi** di cui ci sono pervenuti frammenti nelle due absidi: l'*Annuncio a Zaccaria*, *Zaccaria muto*, l'*Annunciazione* e la *Visitazione alla Vergine*. Furono tutti dipinti dagli artisti della Scuola di miniature tra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo.

La facciata fu poi arricchita nel XVI secolo con spioventi ricurvi. Molto bello è il portale romano, nella cui lunetta è situato un bassorilievo del XIII secolo. Il portale è incluso in una grande caità che ricorda anch'essa un portale, fiancheggiato da due colonne che sorreggono un altro arco.

La chiesa fu quasi completamente distrutta dal terremoto del 5 giugno 1688 e ricostruita in stile Barocco per volere del cardinale Orsini (futuro papa Benedetto XIII). Durante la ristrutturazione, commissionata all'ingegner Carlo Buratti nel 1705, la pianta fu trasformata da stellare a circolare, furono aggiunte due cappelle laterali e fu rinnovato l'aspetto delle absidi, della facciata e dei piloni. Un discusso intervento di ristrutturazione nel 1957 restaurò, grazie al ritrovamento di documenti antichi, le absidi e l'originale pianta della chiesa longobarda e rimosse la cappella settecentesca. Ma la facciata barocca rimase quasi del tutto inalterata.

(Tratto da: www.comune.benevento.it).

Museo del Sannio. (Tratto da: Bell'Italia, aprile 2014)

Nel mondo antico non si buttava nulla. Per fortuna. Quando i Longobardi, giunti a Benevento nel 571, innalzarono le mura di una tra le città più importanti dei loro domini nell'Italia meridionale usarono per le fondazioni i materiali trovati in loco. Tra questi, anche molte testimonianze degli antichi luoghi di culto pagani, frammenti architettonici e apparati decorativi di templi abbattuti o abbandonati in seguito all'affermazione del Cristianesimo come religione ufficiale dell'impero romano, sancita nel 380 da Teodosio I con l'editto di Tessalonica. “*Gli altri [tutti i non Cristiani Cattolici] li riteniamo persone senza intelletto*”, recitava l'editto, “*e ordiniamo di condannarli alla pena dell'infamia come eretici*”.

Anche a Benevento i simulacri degli “*dei falsi e bugiardi*” -per usare le parole del Virgilio dantesco- finirono a terra e poi nelle strutture di case e palazzi o sotto le mura cittadine. È lì che nel 1903, durante i lavori presso un ex convento, si scoprì l'eccezionale serie di sculture egizie che costituisce uno dei punti di forza del Museo del Sannio, importante raccolta di proprietà della Provincia che racconta la straordinaria storia antica della città campana; centro sannita, colonia e *municipium* romano, capitale longobarda, crocevia di popoli e culture in posizione strategica sulle vie di comunicazione tra Adriatico e Tirreno, tra Oriente e Occidente.

Sfingi, obelischi e l'imperatore Domiziano in veste di faraone. Da un anno, la sezione egizia del museo si gode nel nuovo allestimento multimediale negli spazi di *Arcos* (Museo d'Arte Contemporanea Sannio), nei pressi della sede principale. In tre sale è stata ricreata la successione degli ambienti che costituivano il santuario dedicato a Iside edificato a *Beneventum*, tra l'88 e l'89 d.C., per volontà dell'imperatore Domiziano. Molte delle statue ritrovate giunsero alla confluenza dei due fiumi beneventani, il Calore e il Sabato, dalle sponde del Nilo, in ossequio all'ampia diffusione del culto della dea nell'Italia romana. Protettrice dell'agricoltura, ma anche in qualche modo “maga”

per aver ridato vita alle membra sparse del suo sposo Osiride, Iside era amata dal popolo; erigerle un tempio era un buon modo per ingraziarsi la pubblica opinione.

Nel primo ambiente statue di leoni e sfingi sfilano lungo la simulazione del viale d'ingresso all'area sacra. Al termine, Domiziano appare in veste di faraone accanto ad un obelisco nei cui geroglifici l'imperatore dedica il tempio alla dea, “*grande signora di Benevento*” (un obelisco gemello svetta in piazza Papiniano, non lontano dal museo).

La seconda sala rappresenta il “sagrato” del santuario, dove alcune adoratrici di Iside accolgono i visitatori accanto a statue del dio celeste Horus, in forma di falco (figlio della dea e di Osiride), e del signore della luna Thot, con la testa di babbuino. La salita al “podio” introduce all'area più sacra del tempio: qui statue di sacerdoti recanti canopi (i vasi in cui si conservavano i visceri mummificati dei defunti) fanno con solennità gli onori di casa; poco oltre, il toro Apis precede la cella dove la presenza divina è rappresentata dai resti di una statua di Iside Pelagia, protettrice dei naviganti.

La longobarda Santa Sofia è patrimonio dell'umanità. Poche decine di metri separano la nuova sezione egizia dalla sede principale del museo, sul lato opposto di corso Garibaldi negli spazi di un ex monastero benedettino. Il breve itinerario prevede una tappa d'obbligo per la visita della chiesa del cenobio, dedicata a Santa Sofia, tra i più importanti edifici sacri altomedievali italiani.

Dal 2011, la chiesa e il vicino chiostro sono Patrimonio Unesco nell'ambito del sito seriale “**I Longobardi in Italia. I luoghi del potere (568-774 d.C.)**”, onore che condividono con il complesso monastico di San Salvatore-Santa Giulia di Brescia, l'area della Gastaldaga di Cividale del Friuli (Udine), il *castrum* di Castelseprio (Varese), il tempietto del Clitunno a Campello (Perugia), la basilica di San Salvatore a Spoleto (Perugia) e il santuario di San Michele a Monte Sant'Angelo (Foggia). Completata nel 762 per Arechi II, duca e poi principe longobardo di Benevento, ha subito vari interventi nel corso dei secoli, ma esibisce ancora la rara pianta a forma stellare con una selva di colonne e pilastri concentrici, oltre ad alcuni frammenti degli affreschi che la decoravano nell'VIII secolo. Un po' defilato, alle spalle della chiesa, l'ingresso del museo si apre verso la storia più antica della città, narrata dagli oggetti ritrovati nelle necropoli attorno a *Maluentum*, il potente centro sannita ribattezzato dai Romani Beneventum in chiave benaugurale. Vasi etruschi, statuine votive fittili e magnifici esempi di ceramica greca e italiota (magno-greca) documentano l'importanza del territorio tra il V e il III secolo a.C., quando le genti sannite che lo abitavano erano al centro di una fitta rete di contatti con le più avanzate realtà adriatiche e tirreniche.

Per avere ragione dei Sanniti i Romani dovettero sostenere ben tre guerre nell'arco di cinquant'anni, e solo nel 268 a.C. diedero vita alla colonia beneventana, in seguito toccata dalla *regina viarum*, la via Appia che da Roma conduceva a Brindisi.

La strategica posizione della città venne poi esaltata, nel II sec. d.C., dall'apertura della via Traiana, variante dell'Appia tra Benevento e Brindisi che accorciava il viaggio verso l'Adriatico. Il grande arco dedicato all'imperatore segna ancora oggi l'inizio della via: si è conservato in modo straordinario, anche se qualche infiltrazione lo ha di recente costretto sotto una vasta copertura provvisoria.

Proprio dall'arco provengono le due sculture più rappresentative della collezione di statue romane del museo: Traiano, monumentale nella sontuosa armatura, e la moglie Plotina avvolta in raffinati panneggi. I due saranno al centro del nuovo allestimento della statuaria romana previsto per il prossimo mese di giugno, quando verrà inaugurato anche il *bookshop*.

Sarà la terza tappa di un processo di rinnovamento che, oltre alla sistemazione della sezione egizia distaccata, ha visto nel 2011 il riallestimento della pinacoteca, con dipinti dal '400 al '900, nelle sale dell'annesso palazzo Casiello, e nel 2012 quello delle testimonianze longobarde, tra cui spiccano epigrafi “impaginate” con grande eleganza, monete ispirate a modelli bizantini e le piccole croci d'oro che accompagnavano nel sepolcro il defunto. Tracce del lungo dominio longobardo (VI-XI secolo) si trovano anche nella decorazione del chiostro del monastero, parte del percorso di visita e autentica sorpresa per l'elevatissima qualità dell'apparato scultoreo. Sui pulvini che sovrastano i capitelli delle colonnine, i pochi, superstiti motivi geometrici longobardi sono circondati da un bestiario romanico che lascia ricordi indelebili, una successione di episodi in cui uomini e animali mettono in scena il più antico e avvincente tra i confronti, quello tra il bene e il male.

La cattedrale “Maria Santissima Assunta”.

L'architettura della **cattedrale di Benevento** così come oggi si presenta è frutto della radicale ricostruzione effettuata dopo i **bombardamenti del 1943**, che rasero al suolo quasi per intero l'insula episcopale e distrussero gran parte del quartiere storico circostante, provocando numerose vittime.

La cattedrale, distrutta dalle incursioni aeree americane del 12 e del 14 settembre 1943, fu riedificata nel dopoguerra su disegno dell'architetto Rossi de Paoli. La prima pietra fu posta dal metropolita di Benevento mons. Agostino Mancinelli, il 1 luglio del 1950, alla presenza del presidente della Repubblica Luigi Einaudi e la monumentale opera fu inaugurata il 28 giugno del 1965 dall'arcivescovo Raffaele Calabria. Delle vecchie strutture del tempio restarono in sito la **facciata** e il **campanile**, restaurati tra gli anni cinquanta e sessanta del Novecento.

La straordinaria **porta di bronzo** fusa nel terzo quarto del sec. XII, la **Janua Maior**, considerata dagli storici dell'arte come una delle più alte espressioni artistiche medievali dell'Italia meridionale, fu ridotta in frammenti; ricomposta e restaurata negli anni Novanta è stata posizionata all'interno del Duomo, all'ingresso della navata centrale. Nel 2012, una copia integrale, realizzata dall'azienda Domus Dei di Albano Laziale col medesimo procedimento medievale di fusione a cera persa, è stata posizionata in facciata.

Il ricco apparato decorativo degli interni della vecchia cattedrale -altari in marmo policromo di fattura seicentesca e settecentesca, sculture (alcune delle quali bassomedievali, come i due amboni), un pregevole soffitto a cassettoni- e lo straordinario patrimonio di quadri e di arredi liturgici vennero per lo più distrutti dal devastante incendio che si sviluppò con i bombardamenti. Ciò che si è salvato è stato restaurato con cura ed è attualmente conservato nel museo diocesano o ricollocato negli spazi della nuova cattedrale, ad eccezione di taluni manufatti ancora in deposito provvisorio presso il museo del Sannio dove furono trasferiti nell'emergenza post-bellica.

Nel maggio del 2005, all'inizio dei lavori di ripavimentazione della cattedrale, il sorprendente ritrovamento di importanti **resti dell'antico edificio di culto**, distrutto dai bombardamenti del 1943, indusse la Soprintendenza per i beni archeologici ad intraprendere indagini sistematiche. Lo scavo avviato nel 2005 si è concluso, con qualche interruzione, nel 2011; sono emerse stratificazioni storiche interessantissime che vanno dalla preistoria, all'età sannitica, fino all'età romano-repubblicana e romano-imperiale, concludendosi con l'impianto della prima chiesa paleocristiana e delle sue successive modificazioni medievali e moderne.

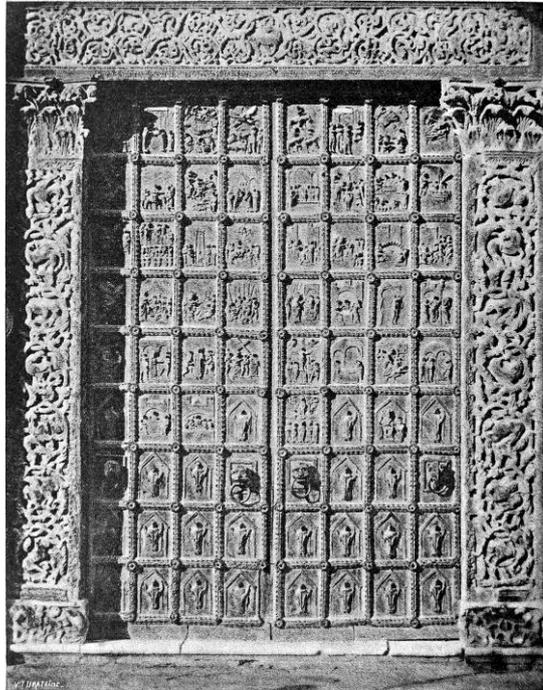
La riapertura al culto della **cattedrale “Madre Santissima Assunta”** è avvenuta l'11 ottobre 2012 con una solenne celebrazione eucaristica; mentre l'inaugurazione ufficiale è avvenuta il 18 dicembre dello stesso anno. In tale occasione sono state installate le nuove porte di bronzo, è stato rimesso in funzione l'organo a canne ed è stato inaugurato il percorso archeologico nel livello sottostante la nuova pavimentazione.

Dalle testimonianze storiche, dai documenti e dai risultati degli scavi archeologici si possono evincere le fasi salienti della storia del sacro edificio: 1) la costruzione della cattedrale paleocristiana nel sec. V con atrio e quadriportico, poi area di sepoltura (paradiso) dove venivano sepolti membri di famiglie nobili e alti prelati; 2) le modifiche delle strutture architettoniche nei secoli VIII-IX (in particolare si ricorda l'opera del vescovo Davide e del principe Sicone); 3) l'ampliamento con smantellamento del “paradiso”, facciata e campanile nei secoli XII-XIII; 4) i restauri orsiniani (dopo i terremoti del 1688 e del 1702); 5) la distruzione del duomo nella seconda guerra mondiale.

Dando uno sguardo alla **facciata esterna**, si nota che è ispirata alle forme del romanico pisano e presenta due ordini: nella parte inferiore si trovano sei arcate cieche poco profonde e tre portali, che secondo la simbologia diffusa nelle cattedrali romaniche, richiamano il mistero della Trinità; nella parte superiore sono riproposte sei arcate cieche, più profonde di quelle inferiori, sorrette da colonne e capitelli romani di spoglio, che poggiano su mensoloni scolpiti a figure umane al centro e ornati all'estremità con vegetali. Le tre arcate centrali superiori, di età romanica, sono impreziosite da due finestroni circolari e un elegante rosone a dodici colonnine, che in passato era decorato da un antico mosaico andato perduto.

È presente, inoltre, all'interno degli stipiti, una decorazione a viticci e grappoli di uva che richiama direttamente le parole evangeliche di Gesù dove presenta se stesso come vite e i fedeli come tralci. L'archivolto romanico è sorretto da un toro a sinistra e da un leone a destra, simbolo e monito della severità e della vigilanza del vescovo nel tutelare fede e costumi.

Incastonata nel portale centrale, la copia della *Janua Major*.



A Benevento c'è un poema.

(Di Sergio Angelucci e Claudio Marinelli, in *Art e Dossier*, n. 23, aprile 1988).

I rovinosi bombardamenti che colpirono Benevento durante l'ultima guerra, e in particolare quelli del settembre 1943, distrussero quasi completamente l'Episcopio e la Cattedrale, danneggiando gravemente anche la *Janua Major* (questo è il nome ricorrente, nei documenti antichi, per la porta di bronzo del Duomo di Benevento). Per molto tempo si è così creduto che, in seguito a questi eventi, fosse perduta buona parte delle formelle e che il suo restauro fosse ormai impossibile.

Negli ultimi decenni si sono avuti invece una decisiva evoluzione delle tecniche e un precisarsi dell'impostazione teorica del restauro, con la maturazione di specifiche esperienze su manufatti simili: interventi, già effettuati o ancora in corso, come quelli delle porte di Montecassino, Trani, Troia, Santa Sofia a Istanbul, restaurate a opera dell'Istituto Centrale del Restauro, fino a quelle di Verona (San Zeno), Amalfi, Atrani e Salerno, a cura delle soprintendenze competenti.

Sono proprio le esperienze maturate con questi interventi che hanno permesso ora di affrontare il problema del restauro della *Janua Major* e di formulare un progetto che ha richiesto una lunga e vasta ricerca.

Si è proceduto in primo luogo a una ricostruzione tecnico-scientifica e storico-critica che ha richiesto tre anni di studi, i cui risultati sono stati presentati nel catalogo della recente mostra allestita per l'occasione.

La situazione di smembramento della porta imponeva infatti di occuparsi non soltanto dei problemi tecnici connessi allo stato di conservazione del materiale costitutivo (bronzo), ma anche dei problemi formali inerenti la sua ricostruzione: come, per esempio, il problema della posizione che le formelle dovranno avere nel rimontaggio finale della porta, e quindi del significato stesso di questo

monumento, la cui lettura, nella disposizione che le formelle avevano prima del bombardamento, risultava alterata.

Le storie delle formelle. La *Janua Major*, capolavoro della scultura romanica e contemporaneamente documento storico di eccezionale rilievo, non è soltanto simbolo cristologico come porta della salvezza, ma è carica anche di altre valenze ideologiche legate al particolare momento storico e al luogo in cui venne realizzata.

Si compone di 72 formelle disposte su nove file orizzontali di otto ciascuna. 43 formelle raccontano episodi della vita di Cristo, una mostra l'arcivescovo metropolitano, 24 raffigurano i suoi vescovi suffraganei e 4 altrettanti protomi animali.

La presenza di episodi della vita di Cristo insieme all'arcivescovo e ai vescovi suffraganei corrisponde a un piano iconografico unitario e costituisce un vero e proprio manifesto politico-religioso. Vi si legge infatti la riaffermazione del mistero salvifico della incarnazione, vita, morte e resurrezione di Cristo, mistero che si realizza ancora nel tempo per mezzo della Chiesa e attraverso i vescovi, legittimi successori degli apostoli.

L'immagine dell'arcivescovo che consacra un vescovo riafferma il potere spirituale di nominare i successori per la continuazione della Chiesa istituzionale, fuori dell'ingerenza imperiale: una aperta dichiarazione di potere, in realtà non solo spirituale ma anche temporale.

Tutto questo risulta ancora più chiaro se si pensa che Benevento costituiva una “*enclave*” del territorio pontificio nel regno di Sicilia. Il metropolitano beneventano, dalla sua sede extraterritoriale, governava un gran numero di diocesi che si trovavano tutte nel regno normanno, prima, e svevo, in seguito. Questo incrociarsi di poteri riaccendeva in continuazione la disputa sul primato.

Il committente della porta, individuato nell'arcivescovo Rogerio (1179-1221), era un monaco cassinese; non a caso, il particolare programma iconografico rimanda all'ambiente benedettino, fino all'esperienza del beneventano Desiderio (abate di Montecassino) e alla sua politica “petriana” di controllo dell'espansionismo normanno. Questa politica si manifestò, in campo artistico, nella ripresa di motivi strutturali e iconografici paleocristiani.

Oltre al ciclo cristologico, un altro riferimento al mondo benedettino è l'affermazione di potere temporale espressa mediante le iscrizioni della porta beneventana come di quelle di Montecassino e di San Clemente a Casauria.

La nuova lettura. I risultati della ricerca hanno risolto quindi i dubbi sulla posizione delle formelle che più volte erano stati espressi in passato.

La lettura avviene riga per riga, come la pagina di un libro (“*pictura quasi scriptura*”), in tre “paragrafi” di tre righe ciascuno. Nel primo si narra l'infanzia e la vita pubblica di Cristo; nel secondo la sua passione, morte e resurrezione, con l'immagine dell'arcivescovo di Benevento che, nell'atto di ordinare un vescovo, assiso in trono con la tiara e il pallio, rappresenta il papa; così come, nel terzo gruppo, sempre di tre righe, i ventiquattro vescovi suffraganei dell'arcivescovo sono sì la Chiesa beneventana, ma simboleggiano la Chiesa tutta.

Le differenze stilistiche notate da molti studiosi possono ascriversi a una esecuzione avvenuta in un arco di tempo largo (forse con una interruzione) e alla realizzazione di diversi maestri; d'altronde, il governo dell'arcivescovo Rogerio fu sufficientemente lungo perché ciò si potesse verificare. Gli storici dell'arte hanno trovato sempre una certa difficoltà nell'esegesi stilistica della porta, che in realtà si deve considerare come una sintesi di tutta la cultura artistica che va dal recupero del mondo classico e della tradizione paleocristiana fino alla pittura mediobizantina, le cui informazioni giungevano in Italia attraverso le miniature e gli avori.

I danni della guerra. I danni che la porta ha subito derivano dall'esplosione delle bombe e dall'incendio conseguente, che ha interamente distrutto il supporto ligneo. Delle 72 formelle, due sono andate perdute, mentre di cinque restano solo scarsi frammenti; delle altre, quarantadue sono intere o quasi e le restanti, anche e lacunose, possono essere recuperate.

La recente ricognizione ha ovviamente preso in considerazione anche le parti seriali (cornici, chiodi e fascioni), che si conservano quasi totalmente.

L'incendio ha però agito anche sul bronzo, provocando una fortissima ossidazione, una altrettanto forte esquamazione, alcune deformazioni e, casi estremi, delle rifusioni che hanno saldato assieme alcuni elementi.

Ora, tutto l'intervento di restauro è mirato alla ricostruzione della *Janua Major* e al ripristino della sua funzione: la porta, infatti, è non solo carica di significato storico ma, data la sua funzione, rappresenta il luogo simbolico per eccellenza, soprattutto durante il Medioevo, nel complesso dell'edificio chiesa. In quest'ottica, al problema delle parti strutturali mancanti si è pensato di far fronte innanzitutto con un telaio portante in acciaio inossidabile, poi con inserti di bronzo sagomati in modo da ricostruire le parti mancanti del fondo liscio delle formelle, e infine con calchi, ovviamente siglati e datati, per quelle parti seriali connettive come chiodi, cornici e fascioni, la cui intera ricostruzione è metodologicamente giustificata (e d'altro canto necessaria) per ridare unità all'intero manufatto.

Il futuro della porta. L'altro grande problema di questo intervento è la collocazione della porta restaurata; sembra ovvio che la *Janua Major* debba tornare a svolgere la sua funzione nel suo contesto originario. Lo stato di conservazione del bronzo e il pericolo legato all'inquinamento e a possibili atti di vandalismo sembrano contrastare con questa considerazione. Ma, poiché una soluzione di compromesso è da preferire a qualunque musealizzazione, gli estensori del progetto hanno proposto di rimontare la porta con la parte istoriata rivolta verso l'interno del pronao che, unico resto degli antichi spazi insieme alla facciata e al campanile, precede il Duomo ricostruito negli anni Cinquanta. La stessa struttura metallica potrebbe portare, sulla parte rivolta verso l'esterno, un rivestimento bronzeo che ripeta la volumetria della porta antica, naturalmente senza decorazioni.

Soluzioni simili sono state già adottate con successo in Italia e all'estero: si pensi, per esempio, alla porta bizantina di San Paolo fuori le mura a Roma o alla porta di Hildsheim in Germania.

Questo progetto di restauro, favorevolmente accolto dal Comitato di Settore del ministero per i Beni Culturali e Ambientali, ha trovato negli amministratori di Benevento un'ampia disponibilità affinché fosse presentato al pubblico con una mostra e un catalogo che costituissero momento di riflessione prima dell'inizio del restauro vero e proprio, che si intende concludere nel 1990.

Rocca dei Rettori.

La Rocca dei Rettori, conosciuta anche come Castello di Benevento o Castello di Manfredi, è un castello che si trova nella città di Benevento. Venne fondato sul sito di un precedente palazzo fortificato longobardo, edificato dal duca Arechi II a partire dall'871 nel luogo detto "Piano di Corte". Il palazzo sopravvisse anche dopo la fine del ducato di Benevento, ospitando nel tempo diversi pontefici, l'ultimo dei quali fu papa Gregorio X nel 1272, e in seguito era andato distrutto. Nel 1321 papa Giovanni XII da Avignone incaricò il rettore pontificio della città, Guglielmo de Balaeto, della costruzione di una sede fortificata per i Rettori, che doveva essere edificata presso il monastero benedettino femminile di Santa Maria di Porta Somma, trasferendole monache presso il monastero di San Pietro.

La rocca venne compiuta verso la fine del 1338 sotto il pontificato di Benedetto XII. Il progetto prevedeva un *castrum* ed un *palatium* recintati da mura, protetti da fossati, attraversati da tre ponti levatoi. La costruzione inglobò la porta orientale della città, che venne ricostruita poco più oltre. Era prevista la costruzione di due torri e di un'altana, che vennero tuttavia sostituite da un corpo di fabbrica destinato a deposito.

A partire dal 1586 la fortezza venne trasformata progressivamente in carcere, rimasto attivo fino al 1865. Una parte dell'edificio venne ricostruita nel XVIII secolo, a seguito delle distruzioni provocate dal terremoto del 1702. Dell'antico castello si conserva attualmente solo il mastio centrale, sottoposto a interventi di restauro tra il 1959 ed il 1960, che hanno portato al rinvenimento dell'antica porta cittadina, in corrispondenza dell'androne del mastio, e dei resti di un monumento funebre romano.

L'edificio ospita la sezione storica del Museo del Sannio con il materiale pertinente alla storia della città e della regione del Sannio e la documentazione dell'arte e delle tradizioni popolari della

provincia. I giardini che affiancano il castello accolgono, un lapidario, dedicato ai milari della via Traiana, che accoglie inoltre diversi frammenti architettonici romani, alcuni dei quali rinvenuti a largo Feoli.

Villa Comunale.

Il giardino viene progettato e realizzato alla fine dell'Ottocento dal direttore dell'Orto botanico di Napoli ed inaugurato nel 1879 dall'allora sindaco Mancioti. L'organizzazione dello spazio si articola su percorsi ad andamento apparentemente spontaneo, che rifuggono da qualsiasi riferimento a forme geometriche, raccordati con cordolature smussate a zone piantumate a prato, di andamento clivometrico disomogeneo, su cui sono disposte piante rare ed esotiche, con sapiente artificio che imita la casualità naturalistica, associando a varie cromie con l'intento di ottenere effetti pittoreschi.

Il giardino si snoda per singoli scenari, privo di elementi strutturanti di insieme e di punti di riferimento per l'orientamento, caratterizzato da episodi di particolare suggestione in cui vengono introdotte componenti singolari, come l'acqua, nel caso del laghetto, che rafforza l'effetto naturale del paesaggio verde.

La villa ha sostanzialmente mantenuto il suo aspetto originario, salvo che per l'antica "rotonda", sostituita dall'attuale gazebo in ferro della cassa armonica. Nel giardino romantico l'architettura non costituisce una componente della progettazione, integrata all'elemento naturale del verde, mentre assume ruolo esclusivo di componente pittoresca degli scenari naturalistici, sotto forma di finte rovine medievali o classiche, o di costruzioni esotiche.

L'impossibilità di inserire nella composizione dei fabbricati veri e propri si scontra con l'uso pubblico del giardino e la conseguente esigenza di creare ambienti di servizio, che vengono spesso ospitati in superfetazioni, di cattivo gusto estetico, come nel caso del manufatto creato per il bar e, nel recente intervento di manutenzione, destinato a servizi igienici, o nascosti in aree di risulta.

In conformità al modello del giardino "all'inglese" la recinzione non assume rilievo compositivo ma viene per quanto possibile nascosta alla vista con le piantumazioni per non dissipare l'illusione di un paesaggio naturale privo di limiti geometrici e di relazioni di vicinanza con il paesaggio artificiale della città.

La presenza delle statue di cittadini illustri, in contrasto con l'ideale del "bello pittoresco", che sopporta la visibilità di segni dell'opera umana solo se ascrivibili a civiltà lontanissime nel tempo o nello spazio, testimonia l'adesione al clima di rivalutazione storicistica delle radici culturali che contraddistingue, in Italia, il periodo di fine Ottocento e inizio Novecento.

Hortus Conclusus.

L'*Hortus Conclusus* è un'installazione artistica a cura di Domenico Palladino, esponente di spicco della Transavanguardia Italiana, realizzato nel 1992 in collaborazione con gli architetti Roberto Serino e Pasquale Palmieri e il *lighting designer* Filippo Cannata. Il nome *Hortus Conclusus* deriva dal latino e identifica, nella sua accezione antica, un giardino chiuso e un luogo segreto e isolato dove gli asceti potevano avvicinarsi a Dio tramite la meditazione.

Per Palladino l'*Hortus* è luogo di conforto dall'eterna lotta che ogni uomo vive nel mondo concreto così come nella propria interiorità, alla ricerca della pace. È un invito a intraprendere un personale percorso della memoria che serva a rivalutare il passato e se stessi. Palladino mostra questo suo messaggio di pace dettato dall'armonia tra l'uomo e la natura usando elementi che si rifanno al mito e alla storia di Benevento.

L'*Hortus Conclusus* è circondato dalle mura del convento di San Domenico e da mura ispirate alle vere mura della città durante il periodo Longobardo, con mattoni e aggiunte disordinate di pietre e bronzi, la pavimentazione ricorda quella dei borghi antichi. Riguardo le opere, ci sono colonne, capitelli e frontoni che enfatizzano il riferimento alla storia della città. Un elemento cardine è il verde che legittima il nome *Hortus*. Tra gli alberi troviamo rose, gigli e palme che simboleggiano il sangue divino, la purezza e la gloria.



Probabilmente l'opera più interessante rimane il *Cavallo di bronzo*, tema ricorrente per l'artista, posto in cima alle mura, che sembra sorvegliare l'*Hortus* da una parte e la parte bassa della città dall'altra. Il cavallo indossa una maschera d'oro così come Agamennone, che lo rende quasi divino e sembra evocare il mito del cavallo di Troia.

Tradizionalmente il cavallo rappresentava anche il compagno dell'uomo nelle battaglie. Gli *Elmi* e lo *Scudo* rappresentano anch'essi un riferimento ai dettagli storici delle battaglie e della difesa della città. Il grande disco svolge una duplice funzione: utilizzato anche come fontana lascia sgorgare l'acqua che viene raccolta in un catino che sembra provenire direttamente dalla vita quotidiana dell'antichità. Tra le varie fontane emerge, con i suoi dettagli interessanti, una dalla forma umanoide con le braccia protese da cui spuntano delle piccole teste. Altre teste sono collocate sull'*Ombrello capovolto* e altre lasciate autonome. Degne di nota sono inoltre la *Conchiglia* e la *Testa di bue* che si rifanno alla storia della città.

(Tratto da: www.comune.benevento.it).

Il paese delle streghe.

*“Unguento, unguento,
mandame alla Noce de Benevento,
supra acqua e supra vento
et supra ad omne maltempo”.*

Secondo una leggenda popolare la città di Benevento sarebbe il luogo privilegiato dalle streghe che di notte si radunano intorno ad un noce sulle rive del fiume Sabato. Se altre città trassero dalle streghe una fama spesso triste, Benevento più che di malefici e di relativi mostruosi processi, vanta il primato di una leggenda suggestiva che ha ispirato nei secoli poeti ed artisti.

Vi sono ragioni storiche per cui la tregenda si svolge a Benevento?

La diffusione del mito delle streghe risalirebbe alla dominazione romana e al paganesimo. Per rintracciare le origini della leggenda bisogna infatti risalire all'antichità sannitica e a quella romana; quindi la saga -nota già nel XIII secolo- si diffuse rapidamente in Italia e in Europa soprattutto nel 1600.

Secondo lo studioso Antonio Damato (1930), a Benevento avevano grande importanza i giochi con forti connotazioni orgiastiche detti *Megalensia*, festeggiati dal 4 al 10 aprile, e introdotti in Italia nel 204 a.C. Per questa festa la gente confluiva in massa da tutto il Sannio e la Campania a Benevento, dove la dea **Cibele aveva un tempio sul monte Partenio**.

Inoltre a Benevento nel 1903 vennero scoperti i resti di un **tempio dedicato alla dea egizia Iside**, definita dai geroglifici degli obelischi che sorgevano dinanzi al tempio “*grande signora di Benmtes*”, ossia di Benevento. Questo culto, penetrato nella città sannita in età imperiale, si diffuse enormemente durante l'impero di Domiziano, epoca in cui venne costruito il tempio, tanto da diventare il culto principale della zona alla fine del I sec. d.C. e da essere in auge nella città almeno sino al IV secolo.

Benevento fu quindi sede del culto di due espressioni della Grande Madre, che assommavano in sé anche aspetti di “signora agli animali”.

Tuttavia la leggenda del noce di Benevento si sarebbe diffusa intorno al VII sec. durante la **dominazione longobarda** ed il regno del duca Romualdo. Infatti, nonostante i dominatori fossero formalmente convertiti al cristianesimo non rinunciarono mai completamente alla loro fede pagana. In particolare si racconta che avessero iniziato a svolgere un singolare rito nei pressi del fiume Sabato: alcune donne urlanti giravano saltando intorno ad un enorme albero di noce da cui pendevano serpenti. Inoltre di frequente svolgevano un rito guerriero propiziatore in onore del dio Wotan durante il quale alcuni guerrieri correvano in sella al proprio cavallo intorno ad un albero sacro a cui veniva appesa una pelle di caprone e la colpivano con le loro lance allo scopo di strapparne dei brandelli che poi mangiavano.

I cattolici beneventani collegarono questi riti alla già diffusa credenza popolare nella stregoneria. I guerrieri e le donne apparivano ai loro occhi l'incarnazione delle streghe, il caprone quella del diavolo e le loro urla furono interpretate come riti orgiastici.

Secondo la leggenda un sacerdote di nome **Barbato** accusò i Longobardi di idolatria e quando Benevento fu assediata dai **Bizantini** nel 663, Romualdo promise a quest'ultimo che se fosse riuscito a salvare la città e l'intero ducato avrebbe rinunciato per sempre al paganesimo.

Tutte le truppe bizantine si ritirarono e Romualdo rispettò la promessa fatta. Barbato, divenuto nel frattempo vescovo di Benevento, avrebbe fatto provvedere lui stesso all'abbattimento e all'estirpazione delle radici del noce maledetto e in più per scongiurare il malefico avrebbe fatto costruire e consacrare al suo posto una chiesa.

Ma anche quando l'usanza di queste cerimonie finì per la conversione del duca Romualdo e della sua gente ed il noce demoniaco fu abbattuto, le voci di fatti misteriosi continuarono a circolare. Ed allora la leggenda era già formata, ai guerrieri si erano sostituite donne malefiche danzanti freneticamente intorno all'albero, agli urli di guerra era succeduto il frastuono scomposto

dell'orgia, cui partecipava addirittura il diavolo in sembianze di caprone e invece del frammento di pelle inghiottito c'era addirittura un banchetto.

La leggenda delle streghe cominciò a diffondersi intorno al 1273 quando ritornarono a circolare racconti di riunioni notturne di donne intorno ad un albero sulle rive del fiume Sabato, idronomo a cui probabilmente deriva appunto il termine “sabba”. Di conseguenza tutti credettero che si trattasse dell'albero abbattuto da san Barbato, risorto per opera del demonio. Del resto le streghe hanno sempre prediletto un albero in particolare intorno al quale svolgere i loro riti: quest'albero è il noce.

Fin dall'antichità, all'albero di noce vengono attribuite proprietà benefiche ma anche proprietà molto pericolose. Plinio, nella sua *Naturalis historia*, ammonisce di non sdraiarsi all'ombra dell'albero perché potrebbe essere mortale. Lo stesso Plinio attribuisce all'albero delle proprietà magiche e soprannaturali.



Salvator Rosa, *Scena di stregoneria*,
Galleria Corsini, Firenze

In Grecia l'albero era protetto dalla dea Artemide che era la dea della natura ma anche la dea lunare, protettrice dei boschi e che sarebbe stata, secondo il mito, trasformata in noce da Dioniso.

I romani mutuarono per intero la mitologia greca e posero il noce sotto la protezione della dea Diana, che era appunto l'equivalente di Artemide.

L'associazione con una divinità magica che si narrava agisse di notte, per favorire lo scorrere della linfa vitale nelle piante infondendo in esse la vita, fece sì che il noce venisse avvolto in questo alone di mistero. Il mistero, il mistico, la ritualità erano tra i romani apprezzati poiché avvicinavano alla divinità, alla natura e all'avvicinarsi tra vita e morte. Le janare erano le Dianare, appunto le seguaci di Diana, coloro che celebravano i riti legati alla fertilità ed alla madre terra, in altre parole, diventano le streghe.

Con l'avvento del cristianesimo, tutto ciò che era pagano divenne satanico, negativo, peccaminoso e quindi da estirpare e debellare con ogni mezzo. E poiché molte erano le leggende che narravano dei sabba delle streghe attorno all'albero di noce, questa splendida pianta divenne il simbolo della stregoneria, di quella “peggiore”, quella che faceva più paura e che più generava morbosi istinti di curiosità da un lato, e di giustizialismo bigotto, dall'altro.

Nell'immaginario collettivo, Benevento era il covo delle streghe ed in più era il luogo dove cresceva, maestoso e terribile, un grande noce. E, sempre secondo i racconti, il noce di Benevento era quello intorno al quale tutte le grandi e più potenti streghe, provenienti da tutta Europa, si incontravano per celebrare i loro riti demoniaci.

La fama del noce di Benevento attraverso i secoli e fino ai nostri tempi è attestata da numerose fonti. Se ne parla già nel 1300, nel **poema *Il fiore***, attribuito a Dante Alighieri:

*“Il diavol sì ti ci ha ora menato:
se mi trovasti a l'altra volta lento,
or sie certan ch'i ti parrò cambiato
me' ti varria fossi a Benivento”.*

A Benevento accenna anche **Bernardino da Siena** in una predica del 1427. **Alla persecuzione della stregoneria** egli diede, con la sua predicazione itinerante, un contributo decisivo. Nel 1427 a Roma, dove era in corso un processo nei suoi confronti con l'accusa di eresia, egli si era scagliato ripetutamente contro streghe e maghi. Trasformatosi da accusato in accusatore di pratiche superstiziose Bernardino riuscì a volgere una mezza vittoria in un trionfo. Egli combatté maghi e incantatori sul loro terreno, con armi non troppo dissimili dalle loro; e nei loro confronti, ammoniva, non era lecita alcuna misericordia.

A Todi il 20 marzo 1428 veniva bruciata viva come strega, Matteuccia di Francesco, abitante a Ripabianca presso Deruta. Nella lunga sentenza, fatta redigere da Lorenzo de Surdis, capitano della città, compaiono filastrocche contro gli spiriti, contro il dolor di corpo, incantesimi per procurare l'impotenza o evitare la gravidanza. A un tratto, nelle confessioni di questa strega paesana, affiora un frammento estraneo: dopo essersi unta con grasso di avvoltoio, sangue di nottola e sangue di bambini lattanti, Matteuccia invocava il demonio Lucibello che le appariva in forma di caprone, la prendeva in groppa trasformata in mosca e, veloce come il fulmine, la portava al noce di Benevento dove erano radunate moltissime streghe e demoni, capitanati da Lucifero maggiore. Qui i tratti innocuamente magici della società di Diana si sono ormai dissolti in quelli, macabri e aggressivi, della "setta del barilotto" (una setta stregonesca la cui immagine minacciosa, comparsa nelle valli delle Alpi occidentali, nella seconda metà del '300, si andava diffondendo al di fuori dell'area alpina).

Nel caso di Todi si avverte l'eco delle parole di Bernardino. Per due volte la sentenza sottolinea che Matteuccia aveva praticato i suoi incantesimi prima che egli predicasse a Todi, nel 1426. È probabile che le prediche di Bernardino suggerissero ai giudici il contenuto delle domande da porre ai futuri imputati di stregoneria. E forse anche a Todi -magari dopo un iniziale sconcerto, come a Roma- ci sarà stato chi, ricordando le ingiunzioni del frate, avrà deciso di denunciare Matteuccia o di testimoniare contro di lei.

L'istigazione a sterminare le streghe attecchiva perché trovava, non solo tra le autorità, un terreno favorevole.

Dal trattato "Della superstiziosa noce di Benevento" di Pietro Piperno (1640)



Nel Cinquecento della noce di Benevento (nella maggioranza delle testimonianze scritte ed orali l'albero è al femminile) parlò **Agnolo da Fiorenzuola** nella sua libera rielaborazione *L'Asino d'oro di Apuleio* del 1525; poi ne parlò ancora **Pietro Aretino** nella *Cortigiana*, l'erudito **Tommaso Garzoni** nel 1584 in una sua celebre opera e soprattutto **Anton Francesco Grazzini detto "Il Lasca"** che alla tregenda sotto il noce dedicò un canto che è tra gli intermezzi della *Gelosia* (1551). Anche gli inquisitori continuano ad occuparsi della tregenda, in particolare il domenicano **Silvestro Mazzolini** e **Bartolomeo Spina**.

Il secolo in cui queste credenze ebbero la maggior diffusione fu, però, il Seicento, il secolo cioè che più infierì contro la superstizione delle streghe. Né tali credenze si spensero nel secolo seguente, tanto

è vero che uno scrittore del tempo, **Girolamo Tartarotti**, osservava che ai suoi tempi: "*niente è più rinomato in Italia che il noce di Benevento*".

A livello popolare questa fama si deve anche agli scritti dei **Piperno** di Benevento, che per più generazioni rivolsero i loro studi alla noce magica del loro paese.

Nel 1883 anche **Giuseppe Gioacchino Belli** in un gustoso sonetto intitolato *La strega* nomina il noce di Benevento.

A questa leggenda ha avuto modo di ispirarsi anche la musica e la danza: ricordiamo *Le streghe* di **Nicolò Paganini**, il balletto *Il noce di Benevento* di **Franco Xaver Süssmayer**, allievo di Mozart e un ballo allegorico in quattro atti composto da **Salvatore Viganò** nel 1812; e infine anche un **famoso liquore** della ditta G. Alberti di Benevento.

(La scheda è stata tratta, riprendendo brani dai seguenti siti:

www.sannioturismo.com.

www.strega.it.

www.youreporter.it. e dalle opere di:

Giuseppe Cocchiara, *Il paese di Cuccagna*, Einaudi, 1956;

Angelomichele De Spirito, *Il paese delle streghe*, Bulzoni, 1976;

Carlo Ginzburg, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Einaudi, 1989;

Cesare Bermani, *Volare al sabba. Una ricerca sulla stregoneria popolare*, DeriveApprodi, 2008.)